

OH MIA PATRIA

LA FOTOGRAFIA CHE HA FATTO GLI ITALIANI
APPENDICE SECONDA

a cura di Pippo Pappalardo

■ “Sì bella e trovata”



Concludo questo lungo racconto sulla fotografia italiana, e sugli italiani e la fotografia, testimoniando del dialogo intercorso con i lettori. Ritengo, così, di fare cosa utile all'operazione "Passione Italia", riportando, dentro gli eventi e i risultati egregiamente realizzati dalla FIAF,



quel contatto diretto dei soci - e dei lettori in genere - che, interessati o coinvolti, hanno voluto interloquire su quanto scritto nell'anno celebrativo dei "Centocinquanta anni di unità nazionale".

Una doverosa premessa: quando la Redazione del giornale mi propose di tracciare un percorso storico della fotografia italiana che esaminasse la diffusione del mezzo fotografico nel nostro paese coniugandola con l'incidenza della pratica fotografica sulla formazione dell'identità nazionale, ero assolutamente consapevole della difficoltà dell'operazione. Giorno dopo giorno, infatti, e così per un anno intero, accanto alle pubblicazioni agiografiche e rievocative, fiorivano libri, film ed iniziative varie per niente sentimentali e, semmai, pronti a spiegarmi quanto ci fosse da ridere intorno a quest'unità, sia sul modo in cui essa era stata raggiunta che sulle prospettive della medesima. Se tanto era vero, le fotografie "dovevano" riflettere queste perplessità. Immediatamente mi resi conto di penetrare nel gineprai delle interpretazioni storiche, del revisionismo più o meno strumentale e, nel migliore dei casi, nella passione politica; pertanto, un impegno civile oltre che un limpido dovere culturale doveva animare il mio contributo. Occorreva, quindi, una certa cautela che credo di avere seguito e conseguito allorché ho formulato la mia proposta in termini di confronto con l'esperienza fotografica nazionale, sia quella passata che quella vissuta, e ponendo tale confronto in termini personali ovvero quei termini praticati e sperimentati in prima persona o, quanto meno, seriamente studiati; così ho sinceramente esposto il mio pensiero come lo ricevevo, riflesso, dalle amate fotografie. In parole semplici, ho materialmente rivisto le fotografie dei miei cinquantotto anni d'italianità ed ho tentato l'esegesi di quelle degli anni precedenti. Sul piano personale ho, quindi, cercato la "mia" Passione Italia come verifica del mio reale sentimento (indifferenza? partecipazione? conte-



stazione?), come occasione di meditazione sincera, come possibilità di riflettere sul futuro attraverso i miei occhi e gli occhi di quelli che lo avevano immaginato per me (e per noi). E siccome la mia è pur sempre stata una "passione fotografica", da addetto ai lavori ne ho parlato a chi ha voluto e saputo ascoltarmi anche con gli occhi. Tanto premesso, cari amici, passo a riferire di chi ha riscontrato i contenuti dei nostri appuntamenti mensili. Innanzi tutto i fotografi citati, di volta in volta, durante la nostra riflessione. Ringrazio, pertanto, Enzo Sellerio che ha voluto annotare la dovuta constatazione del suo lavoro e l'importantissima sottolineatura del suo impegno fotografico nel dare nuova visibilità alla questione meridionale. E con lui, Pepi Merisio col quale ho rievocato l'utilità del documento fotografico

che intercettando un mondo che scompariva ne rivelava le radici e, paradossalmente, in altre forme, una sua possibile sopravvivenza. Ovviamente ringrazio la gentile disponibilità di Gianni Berengo Gardin, vero catalogatore di vizi e virtù dei suoi connazionali. E, ancor più, la moderna quanto penetrante visione suggeritami da Giovanni Chiaramonte, il quale con "L'altro - Nei volti e nei luoghi", ha fortemente ricondotto la riflessione sulla vera natura e sul concreto senso dell'abitare un paese, e, quindi, sul volto dei nuovi italiani.

Mi tocca, ora, riferire di coloro che, a vario titolo, si sono sentiti interpellati dalle nostre ricerche: un sindacalista ci ha ringraziato per avere, una volta tanto, ricordato la categoria sindacale come struttura solidale e tutrice non solo di un interesse economico ma di un'idea portante della dignità nazionale e quindi della comune identità (v. "il lavoro degli italiani", Fotoit, maggio 2011); una signora ha apprezzato la delicatezza (a suo dire) con la quale ho accostato le gambe della signora Petacci e quelle di Anna Magnani - in effetti, a quelle pensavo pur non avendolo scritto apertamente - (v. "Italia, femminile, plurale", Fotoit, marzo 2011); un lettore mi ha rimproverato il "pendere di parte cattolica" ma altri, invece, hanno sottolineato l'ecumenica e laica testimonianza; in tanti mi hanno proposto di suggerire una storica fotografia capace di illustrare al meglio la nostra identità (ma, tra quelle proposte dai lettori, molte mi hanno sorpreso e, talvolta, lasciato perplesso); qualcuno ha apprezzato il contenimento della deriva retorica e rievocativa ma ha sorriso per il ricorso ai versi di una canzonetta o all'epistolario faceto quanto capace di tenere desta l'attenzione; qualcuno mi ha confessato d'essersi pentito di avere buttato le vecchie foto e qualcun altro d'essere orgoglioso della sua militanza fascista "documentata" in fotografia; qualcun altro, molto concretamente, mi ha chiesto quanto valgono alcune fotografie realizzate nel periodo delle nostre sfortunate imprese coloniali (non sono un perito estimatore); ed altro ancora.

Che dire? I lettori avvertono l'importanza del documento fotografico, di come attraverso l'uso del medesimo si possa fare storia, analisi, approfondimento, rievocazione, confessione, verifica. Li ringrazio, pertanto,





delle immagini che mi hanno mandato, di quelle che mi hanno consigliato di esaminare e della segnalazione dei libri da consultare ed aggiungere a quelli che ho suggerito. A questi lettori desidero solo ricordare che non m'interessava parlare delle glorie nazionali della fotografia quanto dell'italiano fotografato in quanto italiano (che i Namias abbiano stampato l'italianissimo *Progresso Fotografico* per centocinquanta anni lo sappiamo bene e tutti gliene siamo grati; e sappiamo pure che tra i precursori della fotografia aerea ci fosse l'irredentista Trener, cognato di Cesare Battisti, ma è solo erudizione; e che Giovanni Pascoli fosse stato un buon fotografo, ci è sembrato poco rilevante).

Vengo alla domanda implicita in tutte le vostre gradite e-mail: "è vero, siamo, più o meno contenti di essere italiani, ma cosa ci guadagniamo dall'esserlo?"

La medesima domanda è stata formulata dagli studenti al prof. Giovanni De Luna, (v. quotidiano "La Stampa" di Torino del 14.5.2011) storico da noi più volte citato e che seguiamo con attenzione per l'interesse che da sempre rivolge al documento fotografico. Sottesa a questa richiesta, egli commenta, affiora *"l'idea di una cittadinanza/bancomat quasi che l'essere italiano sia il passaporto per accedere ad un benessere diffuso, protetto, garantito ... Difficilmente, però, questo rappresentarsi come figli dello stesso benessere è in grado di tenere insieme un Paese. Condividere gli stessi interessi non basta se non ci si riconosce in quei valori che in tutti gli stati definiscono la religione (re-legare) civile, ovvero il tentativo di costruire uno spazio pubblico capace di rompere le chiusure familistiche e localistiche, rendendo tutti partecipi di un comune sentimento d'identità e di appartenenza"*.

Questo spazio pubblico, per i miei lettori (e per tutti quelli che stanno vivendo "Passione Italia"), è co-



stellato di fotografie che parlano di una "nazione" più che di uno stato ridotto a nuda e prosaica essenza di apparato burocratico ed amministrativo. E queste fotografie, le vecchie e le nuove, riflettono un "progetto" che inizia prima dell'avvento dell'idea liberale dello stato unitario, si conferma e si rispecchia nelle idee principali del Risorgimento quando il "fare gli italiani" si conferma necessità assai differente dal "fascistizzare gli italiani"; si ritrova nei principi della Carta Costituzionale (v. "di sana e robusta Costituzione"; Fotoit, giugno 2011) ma, purtroppo, stenta a riconoscersi nei velleitarismi della cosiddetta "seconda repubblica" (detto per inciso, non apprezzo questa definizione). Pertanto, non c'è guadagno alcuno a sommare quest'esperienze. Se ci accontentiamo però, ce n'è, e tanto, ed italianissimo, nello scambio dell'esperienza fotografica. Per esempio, tanto per rimanere tra amici, ed in ditta, c'è da guadagnare nello scambio di quell'esperienza che mi fa condividere con Giancarlo il senso del servizio, con Sergio la volontà di non disperdere quanto sino ad oggi maturato, con Cristina l'impegno a migliorarlo, con Giorgio il senso della memoria che gli fa dire "il nostro Pippo non si è dimenticato di noi e dei giorni di Firenze". Se mi avete seguito sin qui, capirete che in quel "nostro", in quel "noi", in quella "i" della nostra FIAF sta parte importante della ritrovata Passione. ▀

Bibliografia:

Dizionario biografico degli italiani – Istituto Treccani; tutti i LXXV volumi ed i successivi.